

SUICIDIO CULINARIO

IO E IL MIO PESCE PALLA



UN ROMANZO DI
GIOIELLE URSO

Gioele Urso

Suicidio Culinario

Sommario

1.	Dentro uno specchio	7
2.	Come il cinofilo cornuto	12
3.	Un cortile sulle finestre	16
4.	Uccidersi ogni giorno un po'	18
5.	Come un becchino	27
6.	Uff..	31
7.	Come con un pesce rosso	36
8.	Logisticamente parlando	41
9.	Vuoi mangiare?	46
10.	I sogni sono desideri	53
11.	Qualcosa di vivo	60
12.	<i>“Così il nostro amore non avrà mai fine”</i>	64
13.	Prigioniero del baccano	70
14.	Tutto si trasforma	77
15.	Io lo ammazzo	82
16.	Fuggire è come morire	87
17.	Il salto nel vuoto	93
18.	Con l'olio all'aglio	98
19.	Alla lotta	103
20.	Un duello in punta di piedi	108
21.	Di notte	112
22.	Una storia fragile	117

L'autore

Gioele Urso è nato nel 1983, vive a Pinerolo e fa il giornalista. Ha lavorato in radio, in televisione, scrive per giornali, riviste e siti online. Ha scritto un libro di narrativa ed il soggetto di due cortometraggi che hanno partecipato al Torino Film Festival ed al Piemonte Movie.

La sua mail è gioele.urso@gmail.com



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

prima edizione: luglio 2013

copertina a cura di: Luigi Spota

impaginazione a cura di: Carlotta Borasio

1. DENTRO UNO SPECCHIO

Dalla finestra si vedevano i balconi degli altri palazzi. In uno c'era una donna: mora con i capelli corti. Le sue gambe erano bellissime. Il polpaccio nudo che andava a congiungersi con la coscia era eccitante. Era chinata in avanti. Il sedere era sodo, tondo e invitante. Aveva un vestito nero e corto, tempestato di fiori gialli. Si intravedeva un pizzico della mutandina che indossava. Non portava il reggiseno. Il vestito era legato all'altezza del collo.

Il suo sudore si andava mescolando lentamente con il detersivo al limone. Con le braccia tese in avanti e la testa volta verso la finestra, lavava i piatti e guardava quella donna. Era un vizio, non un'ossessione, piuttosto una tentazione: osservare con brama quella femmina era come il telegiornale durante la cena. Dalla prima volta che aveva incrociato quella disinvoltura nell'indossare vestitini al limite dell'erotico aveva scritto trame mentali su ipotetici amplessi.

Più volte aveva immaginato la casa di lei. Era partito dai muri esterni per disegnare la piantina dell'appartamento, le finestre erano i suoi punti cardinali. La porta di ingresso doveva dare sul salone. La casa doveva essere piccola. Il tinello doveva essere a destra della porta principale, erano le finestre la chiave di tutto:

quella più piccola doveva per forza corrispondere ad un ambiente piccolo, mentre quella grossa era sicuramente della camera da letto.

More e lamponi ovunque, la stanza per la notte doveva essere morbida, ricca di passione, dolcezza e oscurità. Raso dappertutto: quello infuocato delle lenzuola e quello tenebroso dei cuscini. Bianco, invece, il comò bombato in pelle, bianco l'armadio, bianchi i comodini e bianca la testiera del letto.

Fuori faceva caldo. Il fumiciattolo era in secca. L'estate era torrida, i giornalisti dicevano che sarebbe stata la più calda della storia. Per le strade non si sentiva nessun vociare dei passanti, non si vedevano nemmeno i bimbi in bicicletta o al parco. Torino era deserta. L'ultimo avamposto ai confini della montagna sembrava essere stato abbandonato.

Il contorno della FIAT, privo di stimoli, industrie e possibilità, evidentemente si era trasferito a Borghetto Santo Spirito a lamentarsi della propria condizione in spiagge affollate da operai in cassa integrazione e pensionati impegnati a svernare.

Da piccolo Torino gli piaceva, ma quando sei bambino un posto vale l'altro perché quello che conta sono gli amici, i giochi, gli scherzi, la fantasia, la terra tra le unghie e anche il sangue sulle ginocchia. Poi basta, Torino non gli piaceva più perché era troppo stretta, troppo borghese, troppo ipocrita. Scappare? No, troppo banale, da perdenti, da radical chic, meglio morire di noia e senza lavoro, senza editori, ma con tanto disprezzo da scrivere senza voglia. E pazienza se si rimane imprigionati in una vita scelta solamente a metà.

Gli mancava quella mano fatta da rughe. Quel palmo ruvido

e freddo. Quando era bambino, suo nonno era ancora giovane. I capelli erano scuri, gli occhiali sempre sul naso, a volte sorrideva, spesso aveva lo sguardo severo. Ricordava le sue braccia forti. Era un uomo di fatica.

Le mani di suo nonno erano fredde. Non erano mai cambiate. Aveva perso chili, capelli e severità, ma quelle mani erano sempre le stesse. Gli anni passavano e quella stretta, che quando era bambino lo conduceva ovunque e che lo guidava illudendolo di essere al sicuro, non la sentiva più. Doveva fare da solo. I bambini seguono, avvolti dentro cinque dita con il braccio teso e la testa che cade all'indietro, non si pongono alcuna domanda. Si fidano, osservano e conoscono il mondo.

Tutti prima o poi si sentono soli: la domenica pomeriggio, il sabato pomeriggio, il 25 dicembre, il 31 dicembre e anche il primo gennaio. Solo al bar non si è mai soli perché qualcuno ancora più solo pronto a fare compagnia si trova sempre.

Era tornato a scrivere usando il Times New Roman. Finiscono le epoche non quando se ne parla al passato, ma quando si esaurisce la dipendenza dai ricordi che ne scaturiscono. Aveva imparato a leggere per sentirsi meno solo. Il mondo di carta era il suo universo. Aveva scoperto luoghi antichi e visitato posti lontanissimi attraverso le parole dei suoi autori preferiti. Si era costruito giorno dopo giorno, libro dopo libro, una realtà tutta sua nella quale molto era permesso e poco era concesso. Però si sentiva solo.

Aveva cercato il consenso e l'accoglienza attraverso il conformismo. Era minuto. Non era alto. Aveva braccia piccole e senza forza. I suoi capelli erano strani: prima lunghi fino al fondo della

schiena e tutti sporchi, poi corti quasi a far vedere la cute. I capelli sono come il pelo per i cani: bello o brutto, fa la differenza. Indossava cappelli: neri, grigi o a quadri. Tondi, con la visiera, con il bordo stretto o il bordo largo.

Il suo armadio era pieno di gilet, ne aveva di tutti i colori mentre il taglio era sempre lo stesso. Indossava le maglie con sopra i gilet; le camicie con sopra i gilet; i maglioni con sopra i gilet; a volte i girocollo con sopra i gilet.

Si era convinto che distinguendosi dalla massa, pur seguendola e inseguendola, sarebbe stato meno solo. Invece, un giorno passeggiando per la città, si rese conto che così non poteva essere.

Camminava ai confini del centro. Alla sua destra c'era la stazione di Torino Porta Nuova, alla sua sinistra le vie che portavano a piazza San Carlo e in mezzo, sotto i portici di Corso Vittorio Emanuele, c'era lui. Passava ore ed ore a passeggiare per la città. Era convinto che servisse a scrivere meglio. Stava ancora aspettando di partorire quel romanzo talmente perfetto che lo avrebbe reso popolare, ricco e meno solo.

La gente affollava la passeggiata. Una coppia di turisti in bicicletta lo superò. Dovevano essere degli inglesi. Li sentì arrivare da dietro e si scostò per lasciare strada. A qualche metro di distanza un mendicante, il solito, chiedeva quattro spiccioli. Un cane era steso a dormire su una coperta a quadri gialli e rossi. Non gli aveva lasciato mai neppure una moneta.

Fu durante quella passeggiata che prese la sua decisione.

Uno specchio era poggiato su una piglia di cemento. Rettangolare ed in verticale, grosso. Sopra una scritta che per molti era una lezione di vita, per tanti invece solo un messaggio promozionale. Ognuno passando poteva specchiarsi. Chi per vanità, chi per abitudine, chi per curiosità e chi per necessità. Aveva visto

farlo ad un barbone. Nonostante il caldo e l'afa quell'uomo indossava un cappotto ed un cappello scuro di lana. Pensò che probabilmente in qualche film lo aveva già visto.

Non aveva alcuna intenzione di fermarsi davanti a quello specchio. In casa ne aveva solo uno. Non era interessato a conoscere l'evoluzione del suo viso e del suo corpo. Preferiva valutarlo a spanne. Anche quel pomeriggio cercò di tirare dritto senza fermarsi, ma i suoi occhi in un riflesso involontario si catapultarono sopra quella superficie riflettente nello spazio di un secondo, forse meno. Si vide. Non era lui. Quello che aveva intravisto non gli era piaciuto. Gli altri, guardandolo, vedevano quello che aveva visto lui? La regola era: mettere in discussione tutto e tutti, tranne che se stessi.

Era come se si fosse catapultato fuori dalla sua carne e dalle sue ossa. Come se si fosse seduto a sorseggiare un caffè in uno dei tavolini del bar che si era lasciato alle spalle e vedendo passare il suo "IO" reale, avesse abbassato leggermente il giornale per guardarlo, di nascosto, senza farsi notare. Il contenitore che giudica il contenuto: come se il tonno giudicasse la scatoletta. Era dimagrito. Aveva la barba più lunga del solito. Il fisico era molliccio. Lo sguardo stanco e spento. Gli occhi avevano attorno un velo scuro. I pantaloni che indossava erano larghi e lunghi. Non era quello che credeva di essere.

Proseguì sui suoi passi. Camminò per parecchio tempo ancora. Era confuso. Si fermò quando il cielo divenne scuro. Aveva sete.

2. COME IL CINOFILO CORNUTO

Dal fondo del vicolo si vedeva solo una piccola salita, in cima una scalinata ed una parete. Era buio. C'erano solamente alcune luci appese ai muri. Quel posto aveva l'odore di Praga, quella lontana dal baccano dei pub e dalla lussuria dei night.

Due persone stavano chiacchierando. In mano avevano un bicchiere. Non era più ora di aperitivo. Sorseggiavano un drink. A metà strada vi era una porta, era in ferro e sembrava vecchia. Vi uscì un uomo sulla quarantina. Non aveva un bell'aspetto. Un grosso paio di occhiali scuri nascondevano una leggera malformazione all'occhio destro. Aveva anche una grossa cicatrice sul sopracciglio. Lo incrociò sulla strada mentre saliva.

Voleva una birra. Aveva camminato tanto ed in silenzio. Aveva visto nascere una delle lune più belle che avesse mai potuto ammirare. Pochi istanti prima, quando aveva oltrepassato un viale alberato, si era fermato con il naso all'insù. Si era seduto un istante per guardarla, era nascosta da nubi innocue. Non avrebbero versato nemmeno una goccia di pioggia. Quella sera il blu aveva voglia di ridere.

A poche centinaia di metri di distanza c'era un lunapark. Non giungeva più alcun suono. Evidentemente gli zingari avevano deciso di smettere di lavorare.

Voleva una birra. Di quelle che quando prendi il boccale ci sono le gocce che scivolano sulla mano. Di quelle che dopo un po' che le tieni ti comincia a fare male. Di quelle che quando le butti giù ti danno un sollievo tale da sentire la gola rinascere, lo stomaco gioire e la mente liberarsi. Di quelle che subito appena finita, vorresti berne un'altra. Di quelle che una dopo l'altra diventano tante, forse troppe e avresti fatto meglio a berne qualcuna in meno. Di quelle che sono sempre una buona scusa e una buona giustificazione per un errore appena commesso.

Un uomo sulla sessantina era seduto sulla scalinata. Era ben vestito. Elegante. Curato. Nell'aria c'era il profumo del suo dopobarba. I suoi vestiti erano di ottima fattura. Stava parlando gesticolando vistosamente. Con le mani tracciava grossi cerchi nell'aria e ogni tanto estraeva una sigaretta da un pacchetto di lucky strike morbido.

Tutto il quartiere conosceva la sua storia, o almeno quella che i tanti consideravano fosse tale. Si diceva che un giorno tornando a casa dal lavoro avesse trovato la moglie intenta a tradirlo. Traumatico, sì, ma non a tal punto da far impazzire un uomo. A meno che il tradimento non fosse umiliante, mortificante e inaccettabile. La donna infatti era stata sorpresa mentre concedeva le sue grazie al pastore tedesco che il marito le aveva regalato il natale precedente. Quel maledetto ingrato, oltre a mangiare a sbafo a casa sua e a cacare in ogni angolo remoto dell'appartamento, gli aveva anche scopato la moglie. C'era da chiedersi come mai avesse ancora un barlume di ragione.

Grazie a Dio in una grande città era solo una goccia in un oceano profondo: non molti conoscevano la sua vicenda e pochissimi sapevano la verità.

Parlava bene l'italiano e forse ancor meglio il francese. Non era un poveraccio. Cercava solo compagnia. Aveva voglia di parlare. "Io non ho fatto il carabiniere, ma il militare sì. Sono stato un alpino, sei mesi ad Aosta ed altri nove nella caserma del paese di casa. Mio padre mi chiese se volevo fare il carabiniere, ma io gli dissi di no. Tornare indietro non si può, ma se avessi detto di sì magari oggi sarebbe differente" - disse - "Io non sono in balia di nessuno. Siete voi in balia di me ed a volte mi sento fuori luogo".

Tra lui e la sua birra c'era quell'uomo. Si fermò ad ascoltarlo mentre quel folle borghese gli raccontava di quella volta che assistette alla vigilia di Pasqua in Piazza San Pietro a Roma. Poi dei suoi figli: "Uno avrà la sua età".

Tra una media e l'altra aveva ascoltato per l'ennesima volta la vita di quel pazzo in tanti mini spot, poi decise di andare via. I ticchettii dei suoi tacchi sui sampietrini della strada erano alternati con il battito dei suoi pensieri. Pazzo sì, ma lucido il cinofilo cornuto. E anche molto triste, solo e abbandonato.

Come Joker con Batman, anche quel borghesotto andato sapeva uscire dalla follia per concedersi attimi di normalità. Come se stesse cercando un posto nel quale rifugiarsi, in grado di accoglierlo in una dimensione che gli calzasse addosso come un vestito di buona fattura sartoriale.

Non è una questione spirituale, ma di dimensioni: si è comodi quando sono giuste. Nella periferia, a nord della città c'era un vecchio cinema. Non aveva la galleria, ma solo la platea. Russi, francesi o polacchi, aveva sempre in programma film per intellettuali radical chic di centro-sinistra. Le poltroncine erano vecchie e di color granata, di quelle che si tirano su quando ti alzi e giù quando ti siedi; che se quella che hai di fianco è libera e vuoi poggiarci la giacca non lo puoi fare, a meno che non metti due mat-

toni dentro le tasche. Le file erano vicinissime l'una con l'altra. Il problema erano le gambe, le vie erano due: stare immobili per la durata dell'intero film o cambiare posizione in continuazione; culo rotto o schiena a pezzi. E' una questione di dimensioni.

“A volte mi sento fuori luogo” - aveva detto. Come una pallottola spezza il bersaglio di carta al poligono di tiro, quelle parole avevano centrato la sua curiosità. Lo avevano stimolato. Semplici, ma solenni. Vere.

“A volte mi sento fuori luogo” - forse capitava anche a lui. Era sordo il rumore dello schiaffo che riceveva ogni volta che faceva qualcosa di sbagliato, giudice insindacabile era suo padre: si sentiva fuori luogo. D'estate al mare respirava con affanno quando giocava a pallone. Non vedeva mai la palla. Spostava l'aria. Correva al massimo. Perdeva sempre. Fino a quando ha cominciato a battere quel ragazzino tanto più forte di lui. Si sentiva fuori luogo lo stesso.

Ancora adesso si sentiva fuori luogo. Quando non comprendeva. Quando non aveva voglia. Quando non ascoltava. Quando non aveva intenzione di parlare. Quando non aveva interesse a confrontarsi. Quando era frenetico nel cercare lo scontro con chiunque.

3. UN CORTILE SULLE FINESTRE

Quarto tetto, lato sud, zona centrale, tra i due comignoli.

“Andrea?” – urlava la vecchina. “Andrea?” – ripeteva la vecchina. “Andrea?” – insisteva la vecchina. Così tutto il pomeriggio fino a quando quel piccolo moccioso non la smetteva di giocare e dava retta per cinque minuti alla vecchina.

Io la guardavo da sopra. Qualche metro più in su. Lei stava sul balcone quasi tutto il giorno. Spezzava i fagiolini in punta e in coda. Io sul tetto a cuocere qualche ora. Il bambino correva, urlava e calciava la palla. Poi calciava la palla, correva e urlava. Infine urlava, correva e calciava la palla. Zitto non stava mai.

Un violino stonato suonava dalla finestra del civico sei, quarto piano, porta centrale. Era una delle solite lezioni di musica del pomeriggio. “No, no. Così non va bene. Ricominciamo con il solfeggio” – diceva il maestro, così il ragazzo posava il violino e cominciava a solfeggiare. Dito su, dito giù, dito giù, dito su; dito in la, dito in qua, dito in la, dito in qua. Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, Si, Do. E così per un po’. “Bene, adesso suoniamo” – interrompeva il maestro ed il ragazzo riprendeva il violino in mano e ricominciava a stonare.

“Maiale” – diceva la vecchia pazza del civico sei, primo piano, porta a sinistra, e lo diceva in piemontese stretto al marito diabetico – “Sei un porco maiale. Non ti hanno insegnato l’educazione? Pervertito e maiale”. Ad occhio e croce doveva essere ubriaca già da un paio d’ore. Però aveva gusto nel bere. Una volta ho visto il fornitore della cantina della collina scaricare sotto casa un paio di casse di buon vino proprio per lei.

Quella donna era un mostro: per quello che diceva, per come lo diceva e per quello che appariva. Dal balcone che dava sul cortile faceva entrare i piccioni in cucina. In uno dei pochi momenti da sobria aveva raccontato che, quando sua madre viveva ancora con lei, i topi le giravano per casa. Era una cosa normale per una pazza ubriacona.

Aveva uno strano senso del kitsch. La signora del civico sei, primo piano, porta a destra, raccontava che una volta, entrata nella casa della sporca ubriacona, aveva visto una stanza stracolma di bambole di porcellana. Erano ovunque: sul letto, sul davanzale, sui mobili. Tutte bianche, con i boccoli e vestite alla ottocentesca.

Ecco che dalla porta centrale, del secondo piano, del civico sei arrivava un acuto tenorile. Ad intonarlo era un falegname in pensione, appassionato di musica lirica a tal punto da cominciare a cantare appena sveglia e smettere dopo cena. L’anzianno signore negli anni di onorata fedeltà alla sega circolare aveva subito una menomazione del timpano dell’orecchio sinistro. Probabilmente portava le note così in alto per poterle sentire. Viveva in quell’appartamento insieme ad una signora che però a sua volta viveva in un altro appartamento: era l’unico modo che avessero i due per mantenere una relazione stabile tra di loro.

Secondo piano, facciata esterna, seconda finestra. Un divano, tanta polvere, un televisore, un ragazzotto problematico, un computer e un’altra finestra che dava sul mondo.

4. UCCIDERSI OGNI GIORNO UN PO'

Re-Beat Generation o Beat Generation 2.0: la sua rivoluzione culturale. Era convinto di essere il santone del nuovo millennio. Come Jack Kerouac o Charles Bukowski, ma nel 2013. Una questione però era fare finta di essere un maledetto alla ricerca di un posto nel mondo, un'altra era sembrare un tossico scappato di casa. Tom Hanks in *Cast Away* era conciato molto meglio.

Sdraiato sul divano appariva sfatto, magro, con i capelli troppo lunghi e la barba vistosamente incolta. I pantaloni che normalmente indossava erano troppo larghi, troppo vecchi e troppo consumati. Dentro i cassetti non aveva una maglia che non avesse un buco sul petto o sull'addome: fumava da sdraiato.

Sin da quando era un ragazzino usciva sempre con un libro in mano, aveva l'abitudine di leggere anche quando camminava. Prima riusciva a dribblare la gente, adesso andava a sbattere contro tutti. Una volta una bimba gli chiese: "ma come fai a leggere camminando?" - lui le rispose - "Sono io quello che non vede. Gli altri mi lasciano il passo: sto leggendo, mica scappando". In realtà c'era stato un tempo in cui lui sapeva sempre dove metteva i piedi perché non voleva perdersi un millimetro, un secondo, un grammo della realtà che lo circondava.

“Il mondo è troppo bello per rimanere rinchiusi dentro i confini di una Provincia. Ci sono troppi sapori, troppi colori, troppi occhi, capelli, nasi, seni e sederi da vedere per lasciarsi scappare” - diceva quando ancora le piaghe della commiserazione non gli avevano segnato la schiena. La verità era che si era lasciato sfuggire tutte le possibilità che si era costruito.

Da qualche tempo ci pensava spesso. Era un'insinuazione che stava invadendo il suo cervello: “Se suicidandomi non posso assicurarmi un posto in Paradiso, tanto vale guadagnarsene uno nei gironi dell'Inferno” - considerava davanti alla tv, poi però non aveva mai avuto il coraggio di farlo.

Non ci si improvvisa mica. Non è che tra una sigaretta e l'altra fumata sul balcone, si decide di fare un salto giù senza prendere l'ascensore; e neppure si decide di farsi travolgere da un treno durante una passeggiata domenicale lungo i binari della ferrovia. Metodo, coraggio e determinazione. Per togliersi la vita ci vuol un motivo apparentemente valido per farlo.

Il coltello che taglia la carne, spezza le vene e apre la diga del sangue che comincia a sgorgare lungo il polso. Il pugno chiuso. Lo sguardo sul polso. Le vene si gonfiano. Le dita puntano contro il palmo della mano. Senti le unghie che graffiano la pelle. L'avambraccio che poggia sul tavolo. Li vedi i canali attraverso i quali passa la benzina che mette in moto il tuo corpo. Stringi ancora un po'. Sollevi il polso. Riesci a distinguere i tendini che collegano la mano al braccio.

A pochi centimetri hai messo il coltello. Quello a scatto che hai comprato la settimana scorsa al supermercato. Il manico è in legno. La lama è affilatissima, non è seghettata. Il coltello è

ancora dentro la custodia nera di stoffa. Lo tiri fuori e quando lo apri fai attenzione a non tagliarti la punta del pollice. Quello stesso dito che se dovesse andare male qualcosa potresti non usare mai più per tutta la tua vita. Con un colpo secco trancerai tutto, vene e nervi: anche quello ulnare e quello mediano. Meglio dunque morire.

Il pugno chiuso. Lo sguardo fisso sulla lama del coltello. È appuntita. Prendi in mano il coltello con la mano migliore. Senti il manico stretto tra le dita e il palmo. Lo tieni talmente forte che quasi ti fa male. Senti il metallo freddo delle viti e il vuoto dentro il quale pochi istanti prima era ripiegata la lama. Guardi il polso e guardi la lama. Devi essere determinato. Non puoi fare un lavoro a metà.

Nella solitudine del tuo appartamento devi essere in grado senza pensare troppo di incidere la tua carne talmente in profondità da staccare quasi la mano dal resto del corpo. Non è facile. Molli la presa, fai scivolare il coltello tra le dita e lo afferra con l'indice ed il pollice. Lo fai dondolare come se fosse una matita. Senti la punta graffiare la superficie del tavolo e rimandi tutto ad un'altra volta. Per togliersi la vita ci vuol un motivo apparentemente valido per farlo.

Sul frigorifero ci sono i farmaci. Sono dietro ai tovaglioli che metti in tavola all'ora di cena, vicino ai piatti di plastica che hai comprato per la grigliata del 25 aprile, sotto le teglie di alluminio che ti ha lasciato tua madre l'ultima volta che è venuta a cucinare a casa tua.

Nello sgabuzzino ci sono i farmaci. Sono dentro una scatola da scarpe nera. Sono ordinati a seconda delle dimensioni delle confezioni: scatolette piccole e grandi sono incastrate in modo da non occupare troppo spazio e da lasciare ben in vista il nome

del prodotto e la sua utilità.

In bagno ci sono i farmaci. Sono dentro il mobiletto blu con il coperchio bianco, quello nascosto dall'accappatoio. Nello scaffale in alto hai messo una confezione di cotone e i bastoncini per togliere il cerume dalle orecchie; nello scaffale in basso garze e cerotti; nello scaffale di mezzo ci sono tre boccette: sonnifero, calmanti e lassativo. Le prendi tutte e tre.

Ti sorride la tazza che ti aspetta sul tavolo della cucina. È un ricordo di quando eri un piccino. Dentro versi il contenuto di tutte e tre le boccette. Si riempie per un terzo. Aggiungi un po' di Coca Cola. La tazza è piena oltre la metà. Prendi tutte le medicine in polvere che hai in casa e le versi dentro, mescoli. Guardi le confezioni di pastiglie che hai in casa e ne estrai una per ogni pacchetto. Le sbricioli e le butti dentro. Afferra il manico della tazza e quando la sollevi ti sorride ad un palmo dal tuo naso. Ti ritrovi occhi negli occhi con una tazza. Devi solo più bere. Pensi alla nausea che ti verrà e speri che il sonnifero prenda il sopravvento su tutto il resto. Posi la tazza sul tavolo. Per togliersi la vita ci vuol un motivo apparentemente valido per farlo.

L'acqua calda scotta. Emana vapore. La vasca è stracolma. La schiuma forma delle piccole montagne bianche. Tutto il corpo è immerso dentro. Ogni singolo muscolo del tuo corpo è rilassato. Sudi. Sulla tua fronte si formano delle piccole goccioline che non asciughi con la mano. Ti bagni i capelli.

Senti il profumo delle mandorle. Non hai ancora chiuso il rubinetto dell'acqua. Vuoi che ti copra fino al labbro inferiore. È già da un po' che sei sommerso. Pensi. Il calore ti fa pensare. Chiudendo gli occhi riesci ad afferrare il ricordo delle terme di Budapest.

Voltando la testa vedi la sedia che poco prima di immergerti

hai messo vicino alla vasca. Sopra c'è la vecchia radio che ascolti in camera da letto, ha ancora il mangianastri. Stai ascoltando canzoni dei Buena Vista Social Club. Con un leggero sorriso in viso ti torna alla mente quel vecchio indiano che hai visto in una bettola di Amsterdam. Poi pensi alle Chevrolet cubane blu, gialle e rosse.

Segui con lo sguardo il cavo dell'alimentazione della radio che finisce nella presa elettrica al fondo della vasca, quella che è tra il lavandino e lo specchio. Basterebbe un semplice gesto per accendere quella tensione elettrica in grado di battere la resistenza della pelle e di ucciderti in pochi istanti. Dovresti solo allungare il braccio, afferrare la radio e lasciarla cadere dentro la vasca. I brani del lato A della cassetta terminano e tu decidi di pensarci su ancora un po'. Giri il nastro e ascolti ancora qualche canzone. Per togliersi la vita ci vuol un motivo apparentemente valido per farlo.

Suicidarsi è un atto volontario, a meno che non si decida di uccidersi un po' ogni giorno della propria vita.

Lui, dentro il suo modo di morire, c'era caduto per caso. Disteso sul divano della cucina, davanti al televisore, con in mano il telecomando e sullo stomaco il posacenere. Zapping convulsivo. Gira che ti rigira si trovò catapultato in un mondo fatto da profumi, sapori, polverine, piante strane e animali morti: una cucina di uno studio televisivo. Il programma era di quelli classici: due banconi da cucina, due cuochi e un eccentrico che moderava la discussione e intratteneva il pubblico. Niente di particolarmente interessante, anzi dopo pochi minuti avrebbe cambiato tranquillamente canale. Gli faceva montare la carogna vedere quell'idiota con la cravatta e i bottoni del colletto della camicia sbottonati.

Il conduttore era palesemente uno di quegli individui che non aveva mai preso in mano una padella. Uno del tipo: “No perché io sono stato in India e li ho imparato a cucinare con le spezie”, ”I paesi dell’est hanno dei sapori molto forti che rendono ricca la loro cucina” e così via una stupidaggine dopo l’altra. Si vedeva lontano un miglio che all’est c’era stato solo per andare a farsi fare qualche lavoretto. E non in cucina.

Rimase in quello studio, senza cambiare canale ad ascoltare tutto quello che dicevano, compresi quegli squallidi doppi sensi sui pesci, i cetrioli e i finocchi. Sapeva che a breve avrebbero detto qualcosa di interessante e di sconvolgente per la sua vita. E poi era rapito dai colori: il rosso dei pomodori tagliati a quadratini, il verde dell’insalata nelle varie tonalità, l’argento delle squame dei branzini, l’oro della pasta cotta. I rumori: il friggere dell’olio bollente, lo sbuffare dell’acqua pronta per la pasta, il battere della carne percossa. I profumi poteva solo immaginarli, magari facendo un salto nel passato dentro la cucina di sua nonna: l’acido della salsa rossa, l’amarognolo della cipolla, la libertà della menta. La menta faceva pensare alla libertà, gli ricordava l’odore del medicinale che usava da bambino per stappare il naso quando ero raffreddato. E respirare è libertà.

I minuti passavano e non cambiava canale, anzi si immergeva sempre più in quel mondo fatto da composizioni quasi artistiche. La foglia di basilico sopra un piatto di maccheroni al sugo; il prezzemolo sopra gli spaghetti allo scoglio; le creme al fianco dei dolci.

Ad un certo punto il conduttore interruppe il suo viaggio mentale, evocativo di posti che aveva potuto toccare o solo im-

maginare: le campagne del sud Italia in mezzo agli agrumi siciliani o le montagne del nord ricche di funghi. Stop. Il piacere con il microfono catalizzò l'attenzione e annunciò "L'Angolo del Piattonone". Era la prima volta che guardava quella trasmissione televisiva e non aveva la più pallida idea di cosa fosse il "Piattonone". Musiche, luci, colori, grafiche, suoni, stupore, boati, applausi. Quel pirla con i bottoni del colletto della camicia sbottonati aveva creato un'attesa talmente grande che non stava più nella pelle. Tutti erano in attesa di scoprire la natura del "Piattonone" di quella sera.

Si era issato dal divano, sedendosi e incrociando le gambe. Aveva preso in mano il pacchetto di tabacco e cominciato a girare una sigaretta. Era teso. Il "Piattonone" doveva essere qualcosa di supremo, qualcosa di irraggiungibile e di prelibato. Pubblicità.

La magia dell'attesa del "Piattonone" venne spezzata e amplificata nello stesso istante. Si alzò in piedi, andò vicino al frigorifero, afferrò la bottiglia di plastica dell'aranciata piena di acqua fresca e fece una grossa golata. Poi nervosamente tornò verso il divano e si sedette tenendo la testa tra le mani. La tensione lo assalì, voleva sapere quale magico mondo fosse nascosto dietro quelle otto lettere che partorivano un suono così tondo e soave: "Piattonone". Non gli interessava assolutamente quale prodotto fosse consigliato per andare a fare la cacca con più regolarità o quale acqua avrebbe dovuto acquistare, tanto i soldi per mangiare e bere non è che abbondassero. Si sentiva come un bambino che sorprende i genitori bisbigliare qualcosa che riguarda il regalo di natale il 23 dicembre: non sta più nella pelle dalla curiosità di sapere cosa troverà nella scatola avvolta da quella carta coloratissima e piena di macchinine, alberi, case e nuvole. Quando era piccino le pareti della sua cameretta erano piene di quei disegni. Perché quando si

è piccini i regali li impacchettano con la carta da parati? Ai piedi del letto c'era un grosso tappeto peloso di color marroncino e sopra di esso era sistemato un cavallo a dondolo bianco.

Fissò la televisione. Aveva paura di perdere il programma al suo ritorno dalla pubblicità e di rimanere per tutta la vita orfano del “Piattonone”. Camera Panoramica: lo studio, quando la regia dissolve dalla programmazione pubblicitaria alla diretta, è avvolto nell'ombra. Camera Totale: improvvisamente al centro un fascio di luce illumina il conduttore che ha la testa bassa e quasi con fatica la solleva. Primo Piano: il conduttore fissa l'obiettivo e con immensa serietà comincia a raccontare: “Siamo all'ultima puntata di questa emozionante e faticosa edizione dell'Arte in Cucina. Non potevamo dirvi arrivederci senza un ultimo regalo e quest'anno abbiamo deciso di osare. Lo facciamo solamente per ripagare tutto l'affetto che fino ad oggi ci avete dimostrato”. Qualcuno chiama l'applauso dal pubblico che obbedisce senza esitare.

Il conduttore si volta e comincia a parlare. Punta una telecamera che è alla sua destra, più lontana rispetto a quella di prima: “Amici, promettetemi che quello che adesso vi faremo vedere non lo farete mai nella vostra cucina. A volte un piatto può avere la stessa forza di una roulette russa. Basta anche un piccolo dettaglio e la linea sottile che divide la vita dalla morte viene oltrepassata” - a questo punto una breve pausa di sospensione e quando torna a parlare lo fa con un altro vigore - “Noi questa sera vi faremo vedere come si cucina il Pesce Palla”. Stupore. Una veloce panoramica sul pubblico fotografa lo sconcerto sui volti delle persone.

Dalla stanza dei bottoni della regia qualcuno lancia un violento stacco che porta i telespettatori a ridosso di un tavolo da

cucina. Su quel tavolo c'era un solo piatto con sopra un pesce rotondo e grosso. Buffo da vedere. Qualcuno con una camera a mano fece fare il giro completo del pallone con le squame, fino a tornare sui suoi occhi sbarrati.

La musica era alta e da una porta appena dietro al tavolone con il pesce uscì un uomo anziano, un asiatico, che lentamente raggiunse il bancone. Gli applausi del pubblico in studio non finivano più. Il giapponese un po' imbarazzato continuava ad inchinarsi senza alzare un secondo la testa. Pochi istanti di tortura e umiliazione mediatica e lo affiancò il conduttore. "E' un ospite importante quello di questa sera. Akutagawa Akinari è uno dei pochi cuochi che ha il brevetto speciale di taglio del Pesce Palla o Pesce Killer, se vogliamo utilizzare il nome che gli hanno affibbiato negli Stati Uniti". Il pubblico ebbe un attimo di sbigottimento, da sopra il divano salì un "Ooooooo" di trenta secondi. "Perché lo chiamano Pesce Killer? Perché è estremamente pericoloso. Dovete sapere che contiene un veleno, che si chiama tetradotossina, che è in grado di uccidere in pochissimi secondi". Figo, pensò l'aspirante suicida. "Questo veleno è concentrato nel fegato, nelle ovaie e nei reni del pesce, ma amici non solo, perché l'insidia si nasconde anche nella pelle. Una quantità di veleno grande quanto la testa di uno spillo può essere letale ad una persona di taglia media". Stra-figo ripensò sempre più esaltato. "Cucinare il Pesce Killer è una vera e propria arte, Akutagawa Akinari ci aiuterà a scoprirla".

La tensione era altissima in studio e riusciva a sfondare il televisore per prendere possesso di casa sua. Il cuoco giapponese con pazienza fece vedere come si poteva cucinare un buon piatto a base di Pesce Palla.

5. COME UN BECCHINO

L'anziano cuoco era tempestato di colori. Il giapponese che in diretta televisiva avrebbe dovuto cucinare il Pesce Palla indossava un vistoso cappello nero con molte piccole macchioline rosse. Copriva per intero la sua fronte rugosa. La giacca, al contrario, era interamente rossa ad eccezione del colletto e dei polsini. Poi c'era la cintura borchiata che andava a reggere un paio di calzoni neri coperti da un grembiule rosso.

Steso sul divano con gli occhi fissi sul televisore seguì attentamente ogni piccolo passaggio della procedura di preparazione.

Il vecchietto prese da un contenitore il Pesce Palla, non era proprio uno spettacolo. A dire il vero a vederlo così non era per nulla invitante. In condizioni normali non lo avrebbe mangiato neppure sotto tortura. Era lungo più o meno due palmi, era grigio argento con qualche chiazza più chiara distribuita lungo l'intero corpo. Aveva due occhi grandissimi ed una bocca che sembrava quella di un uomo, ma senza labbra. La forma era quella di una Balena, ma in miniatura. Aveva tre pinne: due laterali ed una sul dorso che ricordava quella degli squali. Era ancora vivo. Quando fu sollevato si gonfiò a dismisura e divenne un pallone. Muoveva gli occhi e la bocca in modo convulsivo. Quando lo poggiò sul banco della cucina come per magia quell'essere

si sgonfiò. Cominciarono a parlare, a spiegare il processo ed il procedimento e per qualche minuto nessuno guardò più il pesce che morì lentamente.

Il Pesce Killer fu poggiato sopra una lastra di marmo che era bagnata ininterrottamente da un getto d'acqua freddo. Con la sicurezza tipica di chi è consapevole di quello che sta facendo il cuoco prese con la mano destra un lungo coltello e con quella sinistra fece roteare l'animale di trecentosessanta gradi e poi lo capovolse sul dorso. Avrebbe cominciato da una pinna. Era vicina alla coda e puntava in basso come se si trattasse di un piccolo timone. Il giapponese la chiuse tra il pollice e l'indice e con decisione la tranciò via. Pochi istanti dopo fece la stessa cosa con quella che si trovava sul dorso della bestia e con le due laterali. Bagnò il pesce sotto il getto d'acqua e lo incise lateralmente all'altezza della bocca, successivamente con un colpo secco e deciso troncò via il muso ed i denti dell'animale. Ogni pezzo che asportava lo puliva con attenzione e lo riponeva di lato. Fu solo quando venne tranciata via la bocca che si rese conto che il pesce aveva ripreso a muoversi.

Quel cuoco aveva la precisione di un chirurgo, ma anche la determinazione di un macellaio. Sulla bocca appena asportata versò dell'acqua calda. Poi si pulì le mani per qualche secondo e riprese in mano il pesce. Gli fece un'incisione lungo il dorso e con la punta del coltello cominciò a separare la pelle, sottilissima, dalla carne. Stava spogliando il Pesce Palla del suo vestito naturale. Era impressionante vedere come riuscisse a mantenere separati i due componenti della bestia senza rovinarli, impiegandoci solamente pochi secondi. Era un becchino intento a spogliare il proprio cadavere per poi ricomporlo prima della cerimonia funebre. Il

pesce era nudo, senza bocca, ma con due occhi grandissimi. Una volta tolta tutta la pelle la stese sulla lastra bagnata e cominciò a raschiarla per portare via le impurità e tutte le tossine velenose che avrebbe potuto contenere. La spezzò in due e la mise di lato.

Poi fu la volta degli occhi. Con la punta del coltello fece leva sui bulbi oculari, estrasse le due palline nere e fece due incisioni orizzontali. La pelle cedette e fu più facile staccarla per separare la carne dalle interiora. Stava separando gli organi vitali dalla struttura corporea del pesce. In mano gli rimase un grosso trancio di carne grigia, ma talmente chiara che sembrava quasi trasparente. Con un colpo tranciò la coda. Incise il pesce su tutto il corpo, poi in centro e in verticale. Cominciò a lavarlo sotto il getto d'acqua fredda. Per trenta interminabili secondi lo massaggiò per intero. Poi lo mise di lato insieme a tutti gli altri pezzi che aveva già separato.

Dal bordo della lastra di marmo prese il blocco con le interiora e con una precisione chirurgica le separò ulteriormente da quel poco di carne che ancora le ricopriva. Oltre che del maiale, anche del Pesce Palla non si butta via niente. Gettò gli organi e si mise a pulire maniacalmente la carne che aveva davanti. Teneva la mano con i resti del pesce sotto l'acqua e con la punta del coltello la raschiava, la stirava e la strappava. Ormai di quel brutto essere che era sul banco da cucina solo sei minuti prima non rimanevano che pochi pezzi separati accuratamente.

Il cuoco infine pulì con cura la lastra di marmo, versò dell'acqua bollente e la raschiò con il coltello. Poi, uno alla volta, prese tutti i pezzi del pesce e li mise in ordine sul tavolo. Prese in mano un secondo coltello con la lama ancora più fine e co

minciò a tagliare tante piccole strisce di Pesce Palla che dispose lentamente e in modo ordinato su un piatto tondo. Quelle striscioline, accompagnate con qualche salsa giapponese sarebbero state un'ottima causa di morte, se le avesse cucinate nel peggior modo possibile.

Passò la notte sul computer a cercare in internet altri dettagli su quel piatto, su quel pesce, su altri piatti che si potevano cucinare con quel pesce. Fu alla fine di quel lunghissimo travaglio che cascò dentro al suo modo ideale per uccidersi.